

Dall'*Homo sapiens* all'*Homo deus*. Vanini alla ricerca del sapere universale

*Ilaria Altamura**

Abstract. *The essay runs through some fundamental stages in the construction of human knowledge, which is observed from the point of view of contemporaries who are divided, according to the well-known terminology adopted by Umberto Eco, into 'apocalyptic' and 'integrated'. Vanini's works represent an attempt to sum up the Aristotelian knowledge of his time and, at the same time, the attempt to overcome it, anticipating the "Collective Intelligence" of our days.*

Riassunto. *Il saggio ripercorre alcune tappe fondamentali della costruzione del sapere umano, che viene osservata dal punto di vista dei contemporanei che si dividono, secondo la nota terminologia adottata da Umberto Eco, in 'apocalittici' e 'integrati'. Le opere di V. rappresentano un tentativo di summa del sapere aristotelico del suo tempo e, al contempo, il tentativo di superarlo, anticipando "l'Intelligenza Collettiva" dei nostri giorni.*

Il dinamismo dell'uomo non si è fermato mai. A piccoli o a grandi passi, l'uomo ha costruito un profondo cambiamento attorno a sé. I mutamenti complessi che attualmente stiamo vivendo avvengono sotto il segno della "digitalizzazione", un processo ancora in corso e sul quale è difficile esprimere un giudizio definitivo; certo è che il passaggio digitale sta cambiando il mondo. Lo capiamo già dalle ricerche scolastiche: prima di Internet impegnavano lo studente per ore, nel tentativo di trovare nelle enciclopedie ciò che più si addiceva al compito assegnato, oggi possono essere svolte in pochi minuti grazie alle piattaforme digitali.

Da anni si discute delle differenze tra il cartaceo e il digitale. Le numerose ricerche ci dicono che si tratta anzitutto di due modi diversi di leggere, che il caro vecchio libro da sfogliare ha ancora moltissime risorse. Che leggere faccia bene alla mente è appurato, resta da capire cosa e come. È appurato che leggere attraverso uno schermo consumi molte più energie mentali. Ma c'è di più. Tutti conoscono trucchi per imparare meglio: arricchire le pagine con sottolineature, schemi, disegni e note a margine, operazioni molto più facili sulla carta. Il fatto stesso di scrivere di proprio pugno sulle pagine, di "maneggiarle" fisicamente, aumenta l'efficacia dell'apprendimento. Inoltre, la lettura su schermo è meno lineare e più veloce rispetto a quella sulla carta. Il nostro occhio tende infatti a saltare da un punto all'altro, concentrandosi solo su alcune parole/frasi che in quel momento ci sembrano rilevante. Può essere utile, ad esempio, per cogliere un

* La studentessa ha prodotto il seguente lavoro durante l'a.s. 2019-20, in cui ha frequentato la classe 4^a AL del Liceo Scientifico Linguistico "G.C. Vanini" di Casarano (LE).

singolo dato o una statistica. Molto meno, invece, se si tratta di cogliere il senso più ampio di un testo.

Eppure, non tutti in passato hanno guardato positivamente la diffusione del testo scritto: l'esempio più celebre è sicuramente Socrate. La sua posizione, tuttavia, non deriva da una preclusione pregiudiziale nei confronti dei rotoli scritti. La preferenza per la parola parlata è dovuta alla sua appassionata ricerca della verità. La parola, per Socrate, è viva, è scandita dal tono e dell'espressione, si arricchisce mentre viene pronunciata; quanto alla verità, secondo lui non può essere un "fatto" privato e chiuso, bensì un continuo tentativo di condivisione e di chiarezza tra le persone, una costruzione collettiva. Insomma, per Socrate la parola, pronunciata e non scritta, permette uno scambio che nessun libro può dare. Le parole nei fogli di un "rotolo" sono ferme, non mutano, sono simili a un quadro o una statua, non interagiscono. Non possono rispondere alle domande, non chiariscono il pensiero che sottintendono, non approfondiscono le curiosità che fanno insorgere. In sintesi, le parole, quando sono scritte, perdono la loro forza, si cristallizzano, si pietrificano e, quindi, in un certo senso, muoiono. Il libro ideale, per Socrate, è quello senza fine, continuamente aperto ad essere completato con i contributi di chiunque voglia intervenire. Ma questo, ai tempi di Socrate, tecnicamente non si poteva realizzare.

Dopo Socrate e Platone, altri filosofi hanno usato il dialogo per esprimere il loro pensiero, magari in forma indiretta o addirittura dissimulata per costringere contemporanei e posteri a interrogarsi e, così facendo, a mantenere vivo il dibattito su quelle idee. Al dialogo ha fatto ricorso Vanini, per mettere in costante confronto dogmi e credenze delle religioni (in particolare quella cristiana) con lo sforzo della ragione di pensare in modo libero dai pregiudizi ed errori. In questo suo lavoro, Vanini ha di fatto ricostruito, in forma dialogica, le strutture discorsive essenziali di due saperi che ai suoi tempi si misuravano, ancora però in un rapporto sbilanciato a favore del potere ecclesiastico. È evidente il suo tentativo di ricostruire le fondamenta del sapere umano, di dargli una nuova impostazione, nuovi metodi e, soprattutto, nuove finalità. Vanini ha esposto il progetto di una rinnovata enciclopedia del sapere nella forma del dialogo.

Un filosofo a lui molto vicino, non solo in senso cronologico, ma anche per spirito critico e a lui accomunato dalla tragica fine, Giordano Bruno, persegue un identico obiettivo: riscrivere l'enciclopedia, ma non solo in senso organizzativo ed espositivo, come farà un po' più tardi Francis Bacon, ma euristico. La ricerca esaustiva del sapere presuppone un reciproco rispecchiamento fra il mondo, la mente umana e l'enciclopedia. Nell'opera *Le ombre delle idee* Bruno esaurisce la realtà fisica e metafisica in un'arte della memoria, in grado di ricostruire il cosmo partendo dall'osservazione della realtà naturale per risalire dalle specie ai generi, fino alla prima specie, che corrisponde all'Uno dei neoplatonici.

Nel secolo successivo, protagonisti di un'altra sfida alla cultura dominante furono gli illuministi che con l'*Encyclopédie* misero in atto il primo progetto di un saper universale, accessibile, condivisibile e, secondo i mezzi del tempo, *in progress*, lasciando la possibilità di continui aggiornamenti.

In giorni a noi prossimi, Umberto Eco riflette sulla contrapposizione, sempre operante, tra le forme tradizionali della cultura dominanti in un periodo storico e le forme innovative che intendono aggiornarla, la rimettono in discussione, in non pochi casi la rivoluzionano. Eco scrive negli anni dell'espansione della cultura di massa attraverso la televisione e il cinema ed è un profondo conoscitore delle operazioni di sistemazione del sapere, delle rivoluzioni culturali, dei processi che le sottendono. Egli distingue due atteggiamenti opposti degli intellettuali nei confronti delle trasformazioni culturali: 'apocalittici' (che ne colgono gli aspetti negativi) e 'integrati' (che viceversa ne avvertono sin troppo entusiasticamente e superficialmente i caratteri progressivi). Fra questi, c'è stato chi ha auspicato un riformismo televisivo di stampo illuminista, «sullo sfondo di una 'filosofia' ottimistica dell'incremento delle esperienze».

E oggi, nell'epoca della digitalizzazione, come sta reagendo la cultura? O meglio, cosa sta diventando la cultura?

Intanto, sono evidenziati i diversi vantaggi ma al contempo anche le relative problematiche. In primo luogo, molte aree geografiche sono ancora sprovviste delle infrastrutture che permettono la connessione a *internet* e, quindi, molte persone non hanno ancora le competenze necessarie per utilizzare il *web* e le nuove tecnologie. Un'altra problematica legata alla cultura digitale consiste nella disponibilità di un'enorme quantità di informazioni alle quali si può aver accesso ma della cui attendibilità non si è certi. Infatti sul *web* chiunque può pubblicare un testo che è sottoposto solo al controllo di altri utenti. Un tipico esempio di questo è il *self-publishing* con il quale gli *e-book* sono pubblicati direttamente dall'autore detto *creator*, senza la mediazione di un editore o di un comitato scientifico.

Il filosofo francese contemporaneo Pierre Lévy ha teorizzato un concetto chiave per comprendere il carattere fondamentale della cultura digitale: l'"intelligenza collettiva", un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad una mobilitazione effettiva delle competenze. Fondamento e fine dell'intelligenza collettiva è il riconoscimento e l'arricchimento reciproco delle persone. La totalità del sapere risiede nell'umanità, che amplia il "conosci te stesso" di Socrate in direzione di "impariamo a conoscerci", generalizza il "penso quindi sono" in "noi pensiamo, quindi formiamo un'intelligenza collettiva". Il sogno del libro che non finisce mai di essere scritto e che contiene lo scibile umano sembra essersi realizzato, e per di più in forme potenzialmente democratiche. Ovviamente, però, come tutte le medaglie anche Internet ha il suo risvolto negativo: la principale problematica è quella di mettere a rischio la *privacy* degli utenti, i cui dati possono essere usati per fini di diversa natura: dalla truffa bancaria all'adescamento, in particolare dei minori. Con la messa a disposizione di un incontrollabile volume di dati si perde il diritto all'oblio. L'intelligenza artificiale sembra destinata a sostituire quella naturale che ha consentito all'uomo di progredire nei secoli. Come per ogni strumento del progresso anche per *internet* l'uomo deve rimanere protagonista e, in quanto essere

pensante e razionale, può e deve avere la capacità di gestire *internet* senza lasciarsene condizionare o distruggere nella sua individualità.

Ma è realmente così? Sembra esserci sempre qualcosa che ci domina anche se cerchiamo di abbatterlo. Guardando la situazione da questo punto di vista, ci si può aiutare parlando di “tecno-umanesimo”, la tendenza che concepisce ancora gli esseri umani come il vertice del creato, conservando quindi i tradizionali valori umanistici. Il tecno-umanesimo afferma la teoria secondo la quale l’uomo, così come lo concepiamo oggi, ha ormai concluso il suo percorso storico e diverrà irrilevante nel futuro. Tuttavia questa tendenza afferma contemporaneamente che bisognerebbe utilizzare la tecnologia al fine di creare un archetipo umano superiore, il cosiddetto “Homo deus”, che conserverà alcune caratteristiche umane essenziali, ma avrà la possibilità di contare su abilità mentali, che gli permetteranno di affrontare qualunque avversità.

Anche qui Vanini aveva intuito qualcosa. Molto attento alla legge della Natura e al ruolo dell’uomo, aveva capito che l’essere umano non era nato e cresciuto nelle forme che oggi osserviamo, ma in tempi remoti doveva camminare a quattro zampe. Anche la mente dell’uomo cambia nel corso dei secoli. Come la civiltà tecnologica ha disabituato il fisico umano (e di conseguenza il cervello) all’intenso lavoro fisico, così secoli di carta stampata e di linguaggi multimediali potrebbero discostare gradualmente l’intelligenza dalla coscienza. Ma anche qui ci potrebbe aiutare Vanini che, con la sua dissimulata professione di ateismo, ha voluto richiamare l’uomo alle proprie responsabilità e all’ammirazione verso la Natura.

Bibliografia

Dentro la Filosofia. Nodi percorsi profili, vol. 2, *La filosofia moderna*, a cura di Fabio Palchetti e Silvia Parigi, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 406-424.

N. BOSTROM, *Superintelligenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018.

M. CARPARELLI, *Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei*, Saonara, Il Prato, 2011.

U. ECO, *Apocalittici e integrati. Comunicazione di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 2001.

Y.N. HARARI, *Homo Deus*, Milano, Bompiani, 2018.

P. LEVY, *L’intelligenza collettiva. Per un’antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.